

**INEDITI**

Un intervento del grande critico letterario sottolinea l'importanza di un concetto spesso frainteso:

«Nel corso del XX secolo la questione del rapporto con il passato è stata fondamentale anche per la scienza.

E nella parabola delle avanguardie si nasconde una contraddizione che rimane ancora oggi attuale»

# Tradizione

## Che cosa ci hanno lasciato le rivoluzioni del Novecento

di **Ezio Raimondi**

**L**e generazioni anziane, cui io appartengo, si sono trovate a dovere mutare degli strumenti – cosa non semplice – mescolando insieme modi ed elementi di formazione diversa; sta di fatto che, a questo punto, noi ci troviamo con società avanzate con processi di vario genere, uno dei quali potrebbe essere anche quello (qualcuno l'ha chiamato così) della fine della storia, della perdita di una certa nozione di tempo dentro di noi. Non voglio adesso fare un'analisi di questo tipo; sono però processi in corso, con percezioni che mutano. Alludo, soltanto per intenderci, alla pervasività televisiva, che crea nuovi modelli di percezione e di valutazione, con gerarchie che si sostituiscono ad altre. Qualcuno ha parlato di una mente che ha perso il senso della propria casa, della propria sede, ma dire questo vuol dire parlare anche di altro. Siamo su questo livello; i più giovani vivranno probabilmente anche tutta una serie di conseguenze che i più anziani non vivranno. In più c'è un fatto, che registro soltanto: il dialogo delle generazioni è diventato più difficile di quanto non fosse in altri tempi, ed è probabile che anche questo tipo di dialogo si sia modificato con quelle che chiamiamo le generazioni romantiche, che sono le generazioni poi del mondo napoleonico per intenderci. Comincia un nuovo problema, che non era mai stato tale o a tale livello, che è il rapporto padre-figlio; quindi stiamo parlando di cose che sono in corso dentro di noi, non di qualche cosa che è

fuori di noi. A questo punto, il problema si può porre in questi termini: la tradizione, esiliata o negata da certe prospettive, riemerge in qualche modo da altre: può fare parte come categoria e problema del nostro essere così in mutamento, oppure è un relitto. È in discussione un'idea di uomo in rapporto ad altri uomini, quelli del passato, è sorto il problema della solidarietà e della solitudine. Ma accenno appena alla cosa.

**U**na volta dato questo quadro, cito un testo in cui è presente un personaggio significativo a diversi livelli. Cito il libro di uno dei maggiori poeti del nostro secolo, il messicano Octavio Paz, intitolato *I figli del fango*; in questo libro (che ha come sottotitolo "La poesia moderna dal romanticismo all'avanguardia"), Paz, che è anche un antropologo, a suo modo fa osservazioni che vanno molto al di là della letteratura. Mi limito soltanto a questa proposizione: mostrando che l'avanguardia era intimamente legata al problema dell'idea del progresso lineare, nel momento in cui va in crisi la nozione di progresso, anche l'avanguardia resta con la sua contraddizione interna di essere sempre di là da sé stessa. Che cosa fonda poi? Che cosa vuol dire «la tradizione dell'avanguardia» se l'avanguardia nega la tradizione? Il libro, quindi, va citato proprio perché è un libro acuto, che nella rapidità delle proposizioni coglie qualche cosa di essenziale anche rispetto al discorso che abbiamo

cominciato a fare. Dicevo allora, con i processi di accelerazione, con i mutamenti delle categorie, con questa idea del nuovo che non basta a spiegare se stessa, sono riemerse anche altre ragioni: la prima è, probabilmente, che la ragione – la ragione quella illuministica – ha progressivamente scoperto i propri limiti; la scienza (che è cosa diversa dalla tecnologia), la scienza, a mano a mano che avanzava, ha scoperto i propri limiti, come del resto diceva Kant; a un altro livello è la tecnologia, nella quale siamo profondamente immersi, che genera invece l'idea del progresso, separandosi da altre ragioni, comportando così una quantità di problemi. Nella prima metà del XX secolo tanti studiosi si fermarono sul problema della tecnica, un problema che si ripropone ancora, anche perché in alcuni casi ne viene un'esaltazione dell'uomo che nello stesso tempo va forse contro l'uomo. Ma anche questo lo lascio subito da parte. Per caso, a questo punto, torna fuori il problema della tradizione, non come un residuo, ma un problema vivo anche per noi. Per dare una risposta (dopo aver citato ancora, tanto per dare un senso serio alle mie battute e non lasciarle sembrare infondate, il libro di un intelligente sociologo americano, Edward Shils, tutto dedicato alla tradizione) mi appellerei agli scienziati, in prima battuta, cioè a una delle aree dalle quali fra Sei e Settecento era venuto un attacco che sembrava irreversibile all'idea stessa della tradizione, sia nella sua dimensione religiosa, sia nella sua dimensione secolare.

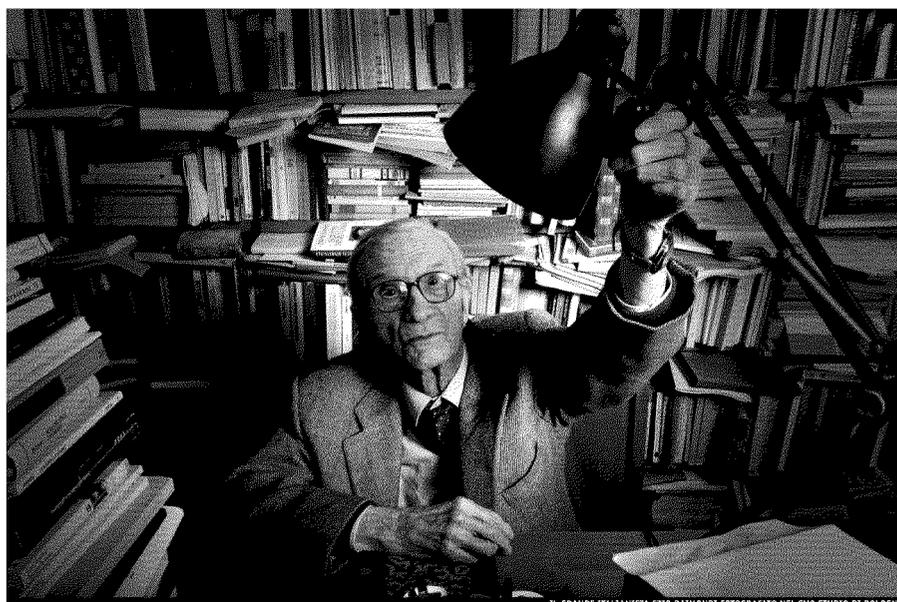
in tedesco: è stato tradotto *Il fuoco di Eraclito*, ma non questo, che ha come sottotitolo "Frammenti dell'uomo", sottotitolo molto interessante. Infine un nome che forse si conosce di più, anche se non è propriamente uno scienziato, ma un epistemologo, un teorico della scienza, Karl Popper. Fra i saggi di una raccolta intitolata *Congetture e confutazioni*, c'è il saggio "Per una teoria critica della tradizione". Non ne cito altri, ma la convergenza è importante, anche perché si tratta di logiche

diverse. Nella scienza moderna rinasce dunque il problema della tradizione come una componente necessaria della novità dell'innovazione; l'innovazione entra in un circuito più complesso, che ha come presupposto qualche cosa che non era ancora innovato. C'è una specie di legame profondo, soprattutto nei due che ho citato, il viennese Chargaff e il germanico Heisenberg, e questo ha a che vedere anche con la presenza del linguaggio: non c'è soltanto il linguaggio simbolico e astratto,

ma anche per lo scienziato c'è poi un linguaggio vivente, che presuppone ciò che essi chiamano la tradizione. Popper aggiunge che la tradizione è una specie di sistema di ordine, sul quale si può operare per inventare altro, è un punto di riferimento obbligato, fa parte di una dialettica senza della quale non si fa il nuovo; ciò che gli illuministi chiamavano la negazione della tradizione è soltanto l'interrogazione critica della tradizione. Solo interrogando criticamente la tradizione si esce da quella che sembra la tradizione.

## Bilancio di un maestro

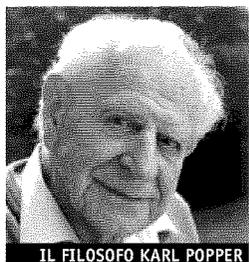
Per gentile concessione del Centro culturale di Milano pubblichiamo in questa pagina un ampio stralcio della conferenza - finora inedita - tenuta da Ezio Raimondi il 29 gennaio 1996 presso il Cmc stesso. L'intervento, che inaugurava il ciclo "Parole in cerca di senso", era dedicato al tema della tradizione, che il grande critico letterario invita a leggere in un'innovativa prospettiva multidisciplinare. Nato nel 1924, Raimondi è stato a lungo titolare della cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna e ha partecipato attivamente alle attività della rivista «il Mulino» e dell'omonima società editrice. Nella sua vasta bibliografia spiccano saggi come «Rinascimento inquieto» (1965), «Il romanzo senza idillio» (1974), «Le pietre del sogno» (1985), «La dissimulazione romanzesca» (1990), «Le metamorfosi della parola» (2004) e l'autobiografico «Le voci dei libri» (2012). Nel 2012 Raimondi è stato il vincitore del premio per la critica militante che «Avvenire» assegna in memoria di Giuseppe Bonura.



IL GRANDE ITALIANISTA EZIO RAIMONDI FOTOGRAFATO NEL SUO STUDIO DI BOLOGNA



«Popper sostiene che la tradizione è un sistema d'ordine, sul quale si può operare per inventare altro, fa parte di una dialettica senza cui non si fa il nuovo. Solo interrogando criticamente la tradizione si esce da quella che sembra la tradizione»



IL FILOSOSO KARL POPPER

**Q**uell'attacco che aveva cominciato a manifestarsi nella polemica che i francesi chiamano la *querelle* degli antichi e dei moderni. Da più parti, oggi, ma anche qualche decennio fa, gli scienziati scoprono che la tradizione fa parte del nuovo scientifico; e perché non sembri una battuta buttata lì, comincio col citare uno dei grandi maestri della fisica dei quanti, Werner Heisenberg, che scrive – ed è il titolo poi di un suo libretto fortunatamente tradotto in italiano – *La tradizione nella scienza*; vi aggiungerei un altro pensatore, sempre scienziato,

biochimico, che si chiama Herwin Chargaff, viennese. Ho qui una serie di saggi, ma li ho soltanto in tedesco: è stato tradotto *Il fuoco di Eracito*, ma non questo, che ha come sottotitolo "Frammenti dell'uomo", sottotitolo molto interessante. Infine un nome che forse si conosce di più, anche se non è propriamente uno scienziato, ma un epistemologo, un teorico della scienza, Karl Popper. Fra i saggi di una raccolta intitolata *Congetture e confutazioni*, c'è il saggio "Per una teoria critica della tradizione". Non ne cito altri, ma la convergenza è importante, anche perché si tratta di logiche diverse. Nella scienza moderna rinasce dunque il problema della tradizione come una componente necessaria della novità dell'innovazione; l'innovazione entra in un circuito più complesso, che ha come presupposto qualche cosa che non era ancora innovato. C'è una specie di legame profondo, soprattutto nei due che ho citato, il viennese Chargaff e il germanico Heisenberg, e questo ha a che vedere anche con la presenza del linguaggio: non c'è soltanto il linguaggio simbolico e astratto, ma anche per lo scienziato c'è poi un linguaggio vivente, che presuppone ciò che essi chiamano la tradizione. Popper aggiunge che la tradizione è una specie di sistema di ordine, sul quale si può operare per inventare altro, è un punto di riferimento obbligato, fa parte di una dialettica senza della quale non si fa il nuovo; ciò che gli illuministi chiamavano la negazione della tradizione è soltanto l'interrogazione critica della tradizione. Solo interrogando criticamente la tradizione si esce da quella che sembra la tradizione.

«A questo punto la ragione si presenta come istanza critica che interviene sugli errori e li corregge, ma non è una trasformatrice radicale: è altro, non dimentichiamolo. È una ragione non illimitata: la ragione finita, la ragione che non è totalitaria»



LO SCRITTORE OCTAVIO PAZ

**L**a tradizione modifica sé stessa, non è chiusa, per intenderci. È evidente a questo punto che c'è sotto un'idea della ragione molto precisa, dove la ragione è un'istanza critica che interviene sugli errori e li corregge, ma non è una trasformatrice radicale: è altro, non dimentichiamolo. Popper è arrivato a dire – e qui lo dice – che la ragione libera la tradizione dai miti; ma i miti, li chiama così, le credenze hanno anch'essi una funzione razionale: essi sono modi diversi della razionalità. Viene fuori il problema di una ragione non illimitata, la potremmo chiamare

così, la ragione finita, la ragione che non è totalitaria. Che cosa si è accaduto? Evidentemente, l'uomo diventa un ente più complesso; gli stessi scienziati hanno scoperto che la fondazione della ragione, per certi scienziati, è in ciò che non è ragione, è in altre ragioni, con ipotesi che non sono di tipo razionale. Che altra razionalità è? Qui si annida anche ciò che chiamiamo la tradizione: non qualche cosa che va cancellato, qualche cosa che va interrogato a parte.

**I**noltre, altre questioni che sono venute alla luce anche a livello scientifico, ipotesi del passato escluse come erronee, possono, in un nuovo contesto, dare luogo invece a verità scientifiche di nuova natura. Non è il passato chiuso: da questo punto di vista (cioè dalla parte degli scienziati); ed è cosa certamente che ha un valore sintomatico alto, e che va in qualche modo interrogato, tanto più per noi che veniamo da un tipo di cultura poco attenta al problema della scienza, e anche al fatto che spesso gli scienziati sono notevoli scrittori. Ancor più che gli scrittori, addirittura, è importante dedicare uno sguardo anche a quella parte degli scienziati – per dirla molto alla buona – che hanno scoperto il valore della storia, e dunque del passato, anche per la scoperta scientifica. Il cosiddetto nuovo così si può intendere meglio, perché, dopo le premesse che si danno fra Sette e Ottocento, il XX secolo veda il fiorire di filosofie che potremmo dire grossolanamente ermeneutiche o dialogiche, e che ci portano in uno spazio che è quello poi della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA